
Architettura in movimento

L'architettura in movimento a cui fa riferimento il titolo è quella che, secondo una tendenza che ha cominciato a prendere forma soprattutto in quest'ultimo decennio, utilizza come elemento base del progetto il container; imponendo ad esso un diverso uso, una differente finalità di tipo artistico o abitativo, liberandolo dalla spesso infruttuosa attesa -nelle banchine dei porti accatastato in bell'ordine a formare altissime colonne- di essere avviato nelle più lontane destinazioni nel Mondo. Il primo contenitore multiuso di questo genere, adatto per essere utilizzato nei vari tipi di trasporto di merci nasce negli USA, nel 1956. L'idea originale si fa abitualmente risalire ad un imprenditore americano nel campo dei trasporti, Malcolm McLean.

La comodità di questa attrezzatura, che consente di stipare al suo interno e trasportare una notevole quantità di merci senza doverle far giungere a destinazione singolarmente risulterà subito evidente. Il *container* offre, altresì, il vantaggio di un minor danneggiamento del carico, di migliori operazioni logistiche e della maggiore velocità d'imbarco e sbarco. La funzionalità di tale soluzione ha avuto, di conseguenza, fin dagli anni Sessanta una vasta adesione nel campo del trasporto marittimo e negli scambi tra America, Europa e Asia.

Sono nati così gli standard che si conoscono, ossia il container ISO (International Organization for Standardization) classico da 20 o da 40 piedi (pari a cm. 610 e cm. 1220). Si tratta di un parallelepipedo di metallo le cui misure sono state stabilite in sede internazionale nel 1967: una larghezza comune di 8 piedi (cm. 244) e un'altezza comune di 8 piedi e 6 pollici (cm. 259). Il container ISO classico presenta le superfici laterali piene e una chiusura posteriore con due battenti facilmente sigillabili per evitare effrazioni.

La misura di questo modulo oggetto, diventato un nuovo valore metrico accettato ovunque nel mondo, è ormai stato assunto come un primo punto fermo di un linguaggio universale. Tant'è che questo concetto è stato assunto da Anselm Kiefer nella famosa installazione, *I Sette Palazzi Celesti*, realizzata presso l'Hangar della Bicocca (aperta al pubblico nel settembre 2004). Così, pur avendo come punto di riferimento il trattato del *Sefer Hechalot (Il libro dei palazzi)* e poi il numero 7 della filosofia gnostica, che ha significato cosmogonico di "materia generante", egli dà forma in senso materiale alle sette torri attraverso la sovrapposizione - in un babelico squilibrio visivo - di 85 setti angolari portanti in cemento armato usando il container come cassaforma e mutuandone quindi le misure.

Il container è soggetto all'intensità dei traffici e, quindi, al benessere dell'economia mondiale. Può accadere che in periodi di crisi questi contenitori rimangano inutilizzati per lungo tempo.

L'esigenza di ammortizzare i costi dell'affitto dell'area della banchina, è stata l'iniziale spinta a ricercare un uso alternativo del container.

In questo modo, nel corso degli ultimi anni, *the box* è stato reinventato nell'uso, nell'immagine, in quello che rappresenta in sé e trasformato, ora in una struttura da adattare a residenza, ora in uno spazio per esposizioni e oggetto per installazioni d'arte. «Finalmente ci si accorge che un architetto non è solo un tecnico delle costruzioni», afferma Norm Shneider, «né una star che realizza edifici che diventano icone. Un architetto deve essere anche intelligente e creativo pianificatore urbano e un pioniere di nuovi concetti e strategie per un pianeta sovraffollato e dove riciclare le vecchie strutture è un dovere etico» (1).

E il sociologo inglese Ulrich Bech, che considera questo scatolone metallico l'icona del cosmopolitismo, lo scompartimento su cui viaggia in senso ideale e reale la globalizzazione (*Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma

2000), riguardo all'uso alternativo introdotto in questi ultimi anni, vede una positiva forma di *sobrietà* che si configura come un modo di pensare e di agire alternativo, "un tentativo di uscire dal dominio del mercato mondiale".

All'inizio i container sono stati usati come ricoveri d'emergenza, dopo un terremoto, un'alluvione o come strutture pubbliche di servizio, come ostelli della gioventù o ospedali da campo. Poi, è apparso, quasi naturale la scelta operata da molti progettisti di utilizzare il container come un ready-made, da modificare, manipolare in senso creativo, in base a due fondamentali esigenze, l'una rivolta all'attività residenziale, l'altra a quella espositiva.

Nel primo dei due casi di riuso del container come spazio abitativo, tra coloro che hanno contribuito a farlo assurgere a tema di ricerca architettonica, bisogna ricordare, Wes Jones & Partners (*Instrumental form. Design for words, buildings, machines*, Princeton Architectural Press, 1988). Il quale, prendendo spunto dal progetto di Buckminster Fuller, *Dymaxion*, realizza un progetto denominato *High Tech Cabins* (2), esasperandone formalmente la proposta. Il percorso di Wes, in questo caso, è più vicino a quel filone della tradizione americana che tende a utilizzare in maniera fantasiosa e imprevedibile gli elementi della produzione in serie.

A Londra, è stato realizzato da Nicholas Lacey and Partners, nel 2006, un condominio a basso costo per giovani artisti, denominato *Container City*. L'intervento è stato promosso dall'Urban Space Management. L'idea alla base del progetto, situato in una zona periferica dell'area metropolitana inglese, l'East Indian Dock, è stata quella di recuperare delle componenti di natura industriale a basso costo e di studiare per esse delle soluzioni d'impiego innovative; utilizzando un sistema a ballatoi e scale che collega i vari piani e unisce i diversi blocchi tra loro.

A New York, lo studio LOT/EK, di Ada Tolla e Giuseppe Lignano, impiega il container per progetti di diverso genere, rivolti sia all'uso domestico, che a manifestazioni d'arte. Tra questi si segnalano i progetti per la *Bohen Foundation* e la manifestazione *Art Basel Miami Beach* (LOT/EK. *Urban Scan*, Princeton Architectural Press, 2002) e (H. Urbach, R. Kronenberg, A. Betsky, LOT/EK. *Mobile. Dwelling Unit*, Distributed Art Publishers, 2003).

Ancora, su questo duplice tema residenziale/artistico, è da segnalare la ricerca dell'Atelier van Lieshout in cui il container ha un ruolo primario.

Joep van Lieshout, nella sua vasta e molteplice produzione, insieme a coloro che con lui collaborano nel suo Atelier, ha realizzato stanze, case, studi, barche, quartieri, città con l'idea di creare spazi come luoghi dell'esperienza e con l'intenzione umanistica di rimettere l'uomo al centro dell'universo. Il carattere peculiare di tale ricerca è quello di stimolare la mente, i sensi e l'emotività più profonda. E questo, come afferma l'artista olandese, si pone in contrapposizione all'evoluzione urbanistica che si sta sviluppando sul modello della città diffusa o, come in *S, M, L, XL*, Rem Koolhaas definisce la *Generic City*. In tale città, composta di giganteschi agglomerati urbani, privi di storia e di radici, caratterizzati da identità variabili in continua trasformazione, "ugualmente eccitante o noiosa indistintamente in ogni punto [...] superficiale come uno studio di Hollywood che può produrre una nuova identità ogni lunedì mattina", gli artisti invece inventano e costruiscono spazi dall'identità precisa, definita, inconfondibile in cui riconoscersi.

La sua maniera di opporsi a questa concezione è rappresentata dalla creazione di una sorta di stato autonomo l'AVL-Ville, (un po' sul modello della *Farm* di Andy Warhol), inaugurato nel 2001 e sistemato in un dock del porto di Rotterdam, la cui area ha un'estensione pari ad alcuni campi di baseball. Questa circoscritta realtà urbana, corrisponde al luogo dove vivono e lavorano i componenti dell'Atelier van Lieshout: circa 30 fra artisti, designers, architetti, falegnami e consulenti. Al suo interno opera un'azienda, The Pionier Set, che coltiva prodotti biologici e c'è un club dove sono cucinati i cibi per i residenti e per gli ospiti. Gli artisti che lavorano in AVL-Ville,

vivono in containers e case mobili che non debbono rispettare regole specifiche per la loro disposizione nello spazio in quanto nella concezione di Van Lieshout anche l'architettura deve avere la stessa libertà di posizionarsi di un oggetto. «Non mi piace che le mie strutture abbiano una tendenza al radicamento», afferma l'artista in un'intervista, «in quanto ciò significherebbe renderle troppo statiche. L'architettura dovrebbe essere dinamica, in modo che la comunità possa essere flessibile, muovendosi attorno ad essa. Nell'azienda, le piante e gli alberi stessi dovrebbero poter essere mobili, in modo da spostarli e sistemarli ovunque. La filosofia di AVL-Ville è quella di non avere né radici, né fondamenta» (3).

Infine, sul versante questa volta totalmente rivolto all'arte, l'attività di ContainerArt a cura di Ronald Lewis Facchinetti, che è quella di organizzare manifestazioni itineranti di arte contemporanea e d'avanguardia in Italia e all'estero. Si tratta, di dipinti, video-opere installazioni e sculture degli artisti più innovativi sulla scena nazionale e internazionale.

Tale modo di mettere in comunicazione l'arte con il pubblico si muove da una considerazione che proviene dall'osservazione della realtà: il *contesto* ha ormai acquistato un'importanza centrale nella maniera di presentare un prodotto, non importa se commerciale o artistico, per cui basta cambiare contesto per dare ad esso nuovo vigore. Decine di containers sono, così, sistemati nelle piazze, nelle strade e nei parchi delle città, per stimolare il dialogo e la contemplazione dell'arte; vengono prodotti eventi, feste e incontri con gli artisti ed, anche, installazioni interattive che collegano l'utente con il mondo.

La visione di Facchinetti si basa sulla sua convinzione che l'idea di opera d'arte sia ormai tramontata, «L'avanguardia non appartiene più alle opere o a coloro che le producono, ma ai fruitori. Per un fruitore d'avanguardia, l'opera è solo un mezzo per arrivare a un fine: uno strumento per avere esperienza del bello che è sepolto sotto le proprie nevrosi. A ognuno il compito di trovare la propria opera da affrontare a seconda delle sovrastrutture di cui è vittima» (4). Egli ritiene, altresì, che la stagione del museo sia terminata perché hanno perduto la loro funzione pubblica di diffusione dell'arte. «ContainerArt è un enorme esperimento di museologia per trovare spunti per la creazione del prossimo museo d'arte contemporanea. Nel mio libro *Beauty Inside* i risultati di questi esperimenti sono riportati a beneficio di chi è interessato a costruire un museo d'arte contemporanea che richiede il nostro tempo» (5).

Questo mese saranno presentati su «hortus» due differenti modi d'impiegare il container per realizzare delle opere architettura. La prima è di MVRDV, che ipotizza nel porto di Rotterdam una *Container City*, fatta di 3500 box, come sede di diverse attività. La seconda è di Shigeru Ban che realizza a New York, a Santa Monica (Los Angeles) e a Tokyo tre diverse versioni del Nomadic Museum.

MC

Novembre 2008

Note

(1) Norm Schneider, è professore di Urban Studies alla San Francisco State University. Per la sua affermazione, cfr. «L'Espresso» del 3 aprile 2008.

(2) I clienti di questa casa, denominata *High Tech Cabins*, è una coppia di professori di Stanford. Il progetto usa come modulo base il container ISO da 20 piedi, di cui sono usati 20 moduli. L'interesse del progetto sta nel criterio adottato per assemblarli e il costo contenuto della costruzione.

(3) Da un'intervista su «Artforum» di Jennifer Allen a Joep van Lieshout, aprile 2001.

(4) Da un'intervista su «Alphabet City» di Daniele Federico, a Ronald Lewis Facchinetti il 19/10/2008.

(5) Ivi.